

Con questa legge il presidente imprenditore monopolista mediatico riesce ad andare oltre quanto aveva già preso

Berlusconi può ben dire di avere ottenuto ieri un capolavoro di sartoria, dopo un intero guardaroba di leggi cucite su misura

# Il padrone ha avuto tutto

VITTORIO EMILIANI

Segue dalla prima

Per abolire le imposte di successione, per cancellare il reato di falso in bilancio, per rendere assai problematiche le rogatorie internazionali, per tentare di ricusare i magistrati scomodi, per avere una sostanziale impunità finché dura la carica di governo e altro ancora. Adesso, ottiene questa legge Gasparri con la quale il presidente-imprenditore-monopolista mediatico riesce ad andare oltre. Secondo la definizione scolpita dal presidente degli editori di giornali, Luca di Montezemolo, la Gasparri non è una legge di sistema bensì una legge «di sistemazione».

Sistemazione positiva delle aziende di famiglia per le quali ci sono realtà e prospettive floridissime. Sistemazione, a guisa di pietra tombale, del pluralismo politico-culturale in ambito televisivo. Sistemazione della Rai forzata ad investire nell'affare assai dubbio (per gli esempi che se ne hanno in giro per l'Europa) del digitale terrestre. Sistemazione di ogni possibile andata a satellite di Rete4, come imponeva una inequivocabile sentenza della Corte Costituzionale, a favore dell'emittente privata «Europa7» che vanta da anni, del tutto vanamente, precisi diritti su quelle frequenze. Sistemazione dal 2008 della stessa stampa quotidiana con l'abolizione del divieto di incroci e quindi con la possibilità molto concreta che sia il colosso televisivo, reso straricco da questa legge, ad entrare in qualche grande giornale per farne una sorta di partito alla maniera del Giornale di famiglia, che non a caso ha «spartito» per mesi e mesi bordate di fangose «bufale» serbe contro Prodi, Fassino, Dini e persino Rutelli e Veltroni, desunte dal superteste Marini anche quando le stesse si stavano palesemente impantanando, stremate, in un mare di panzane.

Con la Gasparri che molti giuristi giudicano addirittura «pacificamente incostituzionale» - Publitalia, cioè l'azienda che rastrella la pubblicità per Mediaset potrà fare lo stesso lucroso e condizionante lavoro pure per le emittenti minori. Ma soprattutto potrà dilatare enormemente la quota consentita a Mediaset in forza

del gonfiamento sensazionale previsto per il Sic, Sistema Integrato delle Comunicazioni, il cui valore è stato misurato dal Sole-24 Ore in oltre 32 miliardi di euro. Se così sarà, il «tetto» di Mediaset, pari al 20 per cento, potrà alzarsi dai 2,5 miliardi

di euro fino alla vetta di oltre 6 miliardi, un pascolo sterminato rispetto alle pur verdi e grasse praterie odierne. E dal 2008 questa immensa disponibilità di capitali potrà essere utilizzata a piacere, anche per entrare nei grandi gruppi della carta stampata.

Come è già accaduto ampiamente nell'editoria libraria. Fra l'altro, con la Gasparri, non le verranno più conteggiate come pubblicità le telepromozioni che già da sole fruttano un bel po' di milioni di euro. Alla fine di settembre Publi-

lia-Mediaset aveva incassato quanto introitato, con molti stenti, in un intero anno tutti i quotidiani italiani messi assieme. Ciò dà un'idea delle dimensioni attuali dei gruppi in campo e dello squilibrio enorme che si determinerà a vantaggio di

quello capeggiato dal presidente del Consiglio. Che domani potrà avere i poteri politici di un premier forte, anzi fortissimo. Da ogni punto di vista.

Mediaset nulla dovrà temere dalla Rai. Anzitutto perché l'azienda pubblica diventa chiaramente subalterna nell'ambito di un duopolio fondato ora sul polo privato. La legge Gasparri declama fra l'altro una privatizzazione della Rai del tutto finita nel senso che ciascun socio privato non potrà avere più dell'1 per cento delle azioni e in sindacato potrà unirsi, al più, con un altro socio suo pari. Viene quindi scongiurata pure l'ipotesi che una rete Rai venga messa sul mercato (come sarebbe ragionevole) e vada a costituire con altri pezzi un possibile «terzo polo» televisivo che più di un fastidio darebbe al monopolista privato. V'è di più: la nuova legge si guarda bene dal prevedere un qualche organismo di garanzia per l'emittente radio-televisiva pubblica (una Fondazione o un Consiglio Superiore dell'Audiovisivo); anzi, rispetto all'attuale sistema di nomina del Consiglio di Amministrazione affidato ai presidenti delle Camere, viene stretta duramente la cinghia di trasmissione che collega la Rai del prossimo futuro al governo e ai partiti. Due consiglieri di amministrazione fra cui il presidente saranno indicati dal ministro dell'Economia, dal fido Tremonti, mentre gli altri sette verranno eletti dalla Commissione bicamerale di Vigilanza, quattro alla maggioranza e tre alla minoranza. Una cosa inaudita che non succede in nessun Paese del mondo evoluto.

Molto vi sarebbe ancora da dire delle nequizie della Gasparri-Berlusconi. Essa cozza contro le direttive europee sul pluralismo. Non segue certamente le linee del messaggio inviato dal presidente Ciampi alle Camere sullo stesso strategico argomento. Presenta profili di incostituzionalità che a molti paiono palesi. Come l'osceno condono che ora ci si industria persino a peggiorare e che ieri ha fatto proclamare ad un convegno di severi specialisti: Siamo al caos, alla morte del diritto urbanistico. In materia televisiva non siamo al caos. Siamo all'ordine che coincide però, certamente, con la morte del pluralismo.

## la foto del giorno



Elicotteri Usa in volo per controllare l'area dove viene smantellato uno dei quattro giganteschi busti di Saddam che per molti anni hanno dominato il cielo sopra Baghdad

## segue dalla prima

### Se Attilio s'arrabbia

Il fatto, mai avvenuto in circa tredici anni di regolamentazione, significa che la situazione in cui si trovano è talmente grave che non possono più sopportarla. È scattato un allarme importante a Milano, che andrebbe subito raccolto dal sindacato e dalla sinistra per evitare il peggio: questi lavoratori dicono, forse in modo sbagliato, che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese, i soldi non bastano più, le famiglie sono in difficoltà. Hanno bisogno del nuovo contratto per fronteggiare la crescita dei prezzi, la caduta del potere di acquisto dei salari. Come i tranvieri di Milano e di tutt'Italia, che hanno scioperato unitariamente lunedì, sono milioni i lavoratori dipendenti colpiti nel loro reddito dalla disennata strategia del governo che, fin dall'inizio, ha operato per distruggere la concertazione e la politica dei redditi. Quello che c'era scritto nel programma elettorale di Berlusconi e di D'Amato viene portato alle estreme conseguenze e quello che rimane della politica dei redditi opera solo in un senso, cioè per tenere sotto scacco le retribuzioni. Oggi la questione salariale è l'emergenza del Paese. Non bisogna aver studiato ad Harvard per capirlo. E deve essere davvero così se persino il quotidiano neoiluminista di Milano si è accorto dell'improvvisamento della classe media nell'età di Berlusconi.

Ma la vicenda dell'altro ieri apre altre questioni importanti. Innanzitutto deve essere chiaro, proprio nel momento in cui tutti condannano lo sciopero dei tranvieri milanesi per i gravi danni prodotti alla collettività (e Pietro Ichino, indignato, richiama l'esigenza di applicare le sanzioni agli scioperi *sauvage*: professore ci dica anche se sono previste sanzioni per le imprese selvagge che non rinnovano i contratti), che i lavoratori partecipanti all'agitazione non sono un gruppo di estremisti, di cobas ingovernabili o peggio: di fronte ai depositi dei «ribelli» sventolavano le ban-

diere della Cgil e della Cisl e qualche delegato della Cgil che invitava i lavoratori a comportamenti più rispettosi dei cittadini è stato insultato e spintonato. Questi lavoratori arrabbiati non sono estranei al sindacato confederale, anzi. Per questo siamo rimasti sorpresi della «sorpresa» manifestata dai vertici delle confederazioni milanesi. Delle due l'una: o i vertici di Cgil, Cisl e Uil a Milano davvero non sapevano, non avevano percezione di quello che una delle maggiori categorie di lavoratori stava preparando lunedì mattina e allora qualcuno dovrebbe riflettere perché forse l'eccessiva frequentazione della Curia e di Palazzo Marino ha cloroformizzato le capacità di comprensione della realtà; oppure i sindacati sapevano ma non hanno potuto o voluto intervenire. Non sappiamo quale sia l'opzione peggiore.

Davanti a una situazione talmente delicata, e densa di ripercussioni nazionali, forse sarebbe stato utile, e lo diciamo in piena amicizia e col massimo rispetto, che il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, si precipitasse a Milano, come avevano fatto i suoi predecessori in occasioni difficili, a parlare ai suoi, a ricordare che cos'è il sindacalismo confederale invece di rilasciare una dichiarazione che ci è apparsa un po' troppo dorotea, un colpo di qua e un colpo di là. Certo a Milano, oggi, c'è da sporcarsi le mani con una brutta situazione. Perché quello che è successo è la cartina di tornasole di una rottura sociale che ora suscita la rabbia dei tranvieri, e domani può spostarsi alla sanità, agli insegnanti e ai precari, ai mille «mohicani» di Arese. Detta brutalmente la questione è questa: il sindacato confederale è ancora in grado di governare, rappresentare, sintetizzare le legittime tensioni di una città che è stata scelta dal centro-destra come prototipo di un modello neoconservatore di governo? C'è una logica che sta sotto tutto questo ed è la politica perseguita dal governo e dalle amministrazioni del centro-destra di colpire i lavoratori, nei loro diritti e nei loro redditi, di indebolire il sindacalismo confederale come espressione della tutela degli interessi collettivi. Non è un caso che subito do-

po le vicende di Milano sia partita la grancassa del centro-destra per ridimensionare il diritto di sciopero, «schedare» i lavoratori che nei servizi pubblici si astengono dal lavoro, introdurre nuove sanzioni. C'è poco da fidarsi, anche di quegli amministratori apparentemente arendevoli, o inutili, come il sindaco di Milano, Albertini. Lo ricordiamo quand'era presidente di Federmeccanica per conto di Romiti: voleva lanciare una campagna di stampa contro i metalmeccanici pubblicando le buste paga per dimostrare che gli operai guadagnavano troppo e lo Stato drenava troppe tasse. Il livello è questo, non si scappa. Così come non bisogna sottovalutare segnali inquietanti come il tentativo della gang leghista di contestare la Camera del Lavoro a Milano. Era dagli anni Settanta, dai tempi dei fascisti golpisti e bombaroli, che i lavoratori non correvano a difendere la sede del loro sindacato. È successo ieri sera a Milano. Un segno dei tempi.

Rinaldo Gianola

### E se Prodi non ci sarà?

Formalmente non c'è, per il presidente della Commissione, nessuna inelleggibilità, ma recentemente il Parlamento di Strasburgo ha fatto intendere con chiarezza che non ritiene opportuno che il presidente della Commissione guidi uno schieramento politico elettorale in un paese dell'Ue. Dunque, di fatto, l'impegno di Prodi nella contesa politico-elettorale è molto difficile.

Sul punto b) osservo che non c'è molto tempo per decidere poiché ogni giorno che passa aumentano i problemi con i quali la Commissione di Bruxelles si deve confrontare, e la necessità per il suo Presidente di essere là.

Di fronte all'atteggiamento delle forze politiche e parlamentari europee, Prodi per guidare la campagna elettorale dovrebbe dimettersi subito - se non è già troppo tardi: tutti sappiamo come sia lungo e complicato l'iter della nomina del presidente della Commissione. Prodi,

lasciando quel posto, apparirebbe un capitano che abbandona la nave con il mare in tempesta. E non gioverebbe né a lui né alla sua lista. In ogni caso, egli ha escluso recisamente e responsabilmente di lasciare il timone. Si ipotizzano dimissioni e candidatura all'ultimo minuto: ammesso che siano «tecnicamente» fattibili, sarebbero politicamente ed elettoralmente utili?

Si è detto che la presenza e l'impegno di Prodi sono un «valore aggiunto». Il sondaggio condotto da Mannheim per il *Corriere della Sera* ha rilevato forti dubbi: l'Ulivo cresce per virtù propria - o meglio per «vizi» altrui -. E comunque il sondaggio era su Prodi presente. Un Prodi assente dalla scena sarebbe probabilmente un valore «sottratto». Temo che, a parte le armi micidiali che darebbe a un Berlusconi impegnato a tutto campo, egli deluderebbe gli elettori della lista che puntano su un Prodi che combatte e vince. Una leadership virtuale e a futura memoria può essere poco incisiva. Insomma sono sorti dubbi e problemi che è bene affrontare anziché mettere la testa sotto la sabbia. Anche perché ci sono altri motivi che inducono a una riflessione tempestiva:

- 1) la lista a tre crea discriminazioni e divisioni nell'area dell'opposizione.
  - 2) L'esperienza storica dimostra che quando due partiti hanno presentato liste uniche con un sistema elettorale proporzionale come è quello per le europee, hanno complessivamente perso voti (diverso strutturalmente è il caso del candidato unico nel sistema uninominale).
  - 3) I tre partiti che si uniscono per le elezioni non troveranno una collocazione unitaria nel Parlamento di Strasburgo: tutti i «marchingegni» finora proposti non funzionano.
  - 4) La prospettiva, di grande suggestione, di dare vita a un partito riformista non cammina. Di fronte alle resistenze interne ai Ds e alla Margherita, Fassino ha corretto il tiro: non un partito ma una federazione di partiti. Si tornerà dunque alle logomachie simili a quelle del passato sul «soggetto unico», la «leadership», la «cabina di regia»? Già è aperta la disputa sul nome tra chi vuole soggetto - unitario o federativo - lo vuole «riformista», chi «riformatore» e chi «democratico».
  - 5) L'esperienza insegna che l'astensionismo è alto alle elezioni europee. Speriamo che fucine soprattutto l'elettorato di centrodestra. Ma non introduciamo elementi di disaffezione nel centrosinistra. Elettori che non trovano il proprio simbolo possono, delusi, astenersi oppure optare per simboli affini. Ad esempio elettori di area ex democristiana possono votare la lista Mastella-Martinazzoli; elettori di area ex comunista possono dare il voto al partito di Cossutta; elettori di area socialista al Nuovo Psi di De Michelis. In conclusione tra astensioni e voto ad altre formazioni i tre partiti della Lista Prodi rischiano di perdere consensi. E accadrebbe come alla lista unica Psi-Psdi che alle elezioni del 1968 contò meno voti della somma dei suffragi ottenuti dai due partiti alle elezioni precedenti: è l'unificazione si avviò al naufragio.
- Trattandosi di elezioni europee col sistema proporzionale è ovvio, naturale, utile che i partiti cerchino di raccogliere il massimo dei voti nella propria area riferendo i propri colori: distinti, ma uniti nei riferimenti a comuni programmi (il Manifesto di Prodi) e all'opera e alla personalità - sono elezioni europee! - del presidente della Commissione europea. Quel che interessa realmente è la leadership per le elezioni politiche (forse anticipate): la «consacrazione» di Prodi ha bisogno di questo difficile passaggio europeo? Facciamoci un pensiero.

Giuseppe Tamburrano

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>                  PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>                  AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>                  CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>                  CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."                  SEDE LEGALE:                  Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>                   Certificato n. 4947 del 25/11/2003                  Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:                  ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9                  ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140                  ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039                  ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa:                  Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano                  Fac-simile:                  Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma                  Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) tel. 081 315911, fax 081 3140039                  Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari                  STS S.p.A. Strada 5/a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:                  A&amp;G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>                  Via Carducci, 29 - 20123 MILANO                  Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490                  02 24424533 02 24424550</p>
---	--	--

La tiratura de l'Unità del 2 dicembre è stata di 171.758 copie